

La recensione di «Risveglio di primavera»

L'addio di Vacis, leggero e intenso come un film di Rohmer

di Sergio Toffetti

«Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che è la più bella età della vita». Il folgorante inizio di *Aden Arabia* di Paul Nizan sembra scritto apposta per introdurre questo *Risveglio di primavera*, messo in scena da Gabriele Vacis alle Fonderie Limone con gli allievi della scuola del Teatro Stabile (fino a domenica). Gli entusiasmi, le insicurezze, le crudeltà, le amicizie improvvise e improvvisamente spezzate, l'incomprensibile e dolorosa oppressione degli adulti, l'istinto della rivolta, il risveglio della sessualità che — come dice Jacques Lacan proprio a proposito dell'opera teatrale di Franz Wedekind: «Fa buco nel reale» — insomma, la lotta con l'inconscio, con gli altri, con la famiglia, con il mondo, e al tempo stesso l'amore per se stessi, per i coetanei, per la vita che verrà (sempre che si sia in grado di sopravvivere al presente) ci vengono raccontati con la

leggerezza e l'intensità di un film di Eric Rohmer, complici la bellezza e la grazia dei giovani interpreti. Dieci allievi e 11 allieve disegnano lo spazio con la loro presenza, lo riempiono di voci, canti, suoni, ritmi, schiocchi improvvisi. E soprattutto si passano reciprocamente le parti con la naturalezza di un invito alla danza

(la «morale didattica» impone un ruolo importante per tutti), modulano l'intensità dei sentimenti chiamando in causa gli spettatori fino alla commozione, innescata da una sorta di contagio dell'inconscio da cui riemergono esperienze personali vissute. Gabriele Vacis «fa scuola», mettendo in scena, insieme al testo e ai corpi degli attori, la lezione dei suoi maestri (da Grotowski all'Imagier Singulier), ma anche quel che ha appreso dai suoi allievi migliori come Emma Dante (qui si riconosce un buon maestro). Ma questa scuola, d'oggi in poi, continuerà con altri maestri, perché Vacis ne abbandona la direzione per contrasti con il Teatro

Stabile. «Al mondo, sfortunatamente, hanno tutti le loro ragioni», diceva Jean Renoir. Ma c'è una buona ragione che la cultura della città dovrebbe cominciare a prendere in conto.

Negli ultimi vent'anni si è assistito a un processo di riduzione della complessità, concentrando tendenzialmente tutte le voci in un unico ente per settore. Abbiamo rischiato addirittura la «superfondazione» di Regio e Stabile insieme, mostruosità risparmiata non dal buon senso della politica, ma dall'incompatibilità con le leggi nazionali sul finanziamento. Queste macromonarchie sabaudamente nostalgiche hanno il vantaggio dell'ordine amministrativo. Ma stanno forse determinando un livello di monocorde entropia che, cancellando dalla foto chi canta fuori dal coro, frena le idee nuove che purtroppo nascono di preferenza ai margini. Forse è ora di invertire il ciclo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

